

FABULA

405

DELLO STESSO AUTORE:

Steve Jobs non abita più qui

Michele Masneri

Paradiso



ADELPHI EDIZIONI

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
Published by arrangement with The Italian Literary Agency

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3900-6

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

Ai miei amati e perduti abitanti del Paradiso

PARADISO

« Roma è il posto ideale per vedere se tutto finisce, o no ».

GORE VIDAL, in *Roma* di Federico Fellini

« Milano è un'infinita Tuscolana tenuta bene ».

BARRY VOLPICELLI

Il giorno più caldo di una delle estati più calde che si ricordino a Milano, Federico Desideri viene chiamato con urgenza dal direttore di « Comic Sans », rivista di nicchia che cerca disperatamente di sopravvivere al disastro della carta stampata. È un magazine ben scritto, ben impaginato e sempre a corto di pubblicità, che alterna pensosi *longform* politici a servizi di moda con efebiche modelle che si muovono tra architetture industriali, insomma: « un Postalmarket per gente col PhD », come dice agli intimi Salvatore, il direttore, durante gli aperitivi serali al Bar Basso. La redazione di « Comic Sans », dove Desideri lavora in regime di finta partita IVA, sta in un loft candido al primo piano di un'ex fabbrica, sigillato da una bolla d'aria condizionata che lo isola dalla luce incandescente dell'estate milanese. Quando sono arrivati loro, un paio di anni fa, al pianoterra c'era ancora un vecchio bar di periferia, presto trasformato in uno spazio di coworking dove adesso scintilla una distesa di laptop argentei come i nuovi grattacieli che sorgono uno dopo l'altro in città, e dove diversi giovani dall'aria nordeuropea (ma in realtà del Sud Italia) digitano sui tasti servoassistiti di quei computer che i genito-

ri hanno finanziato, con grande fiducia nei figli e nel futuro loro, di quella città e di quella nazione.

Che può essere successo? Per raggiungere l'ufficio di Salvatore bisogna attraversare lunghi corridoi resinati che danno su ampie sale nelle quali è difficile distinguere gli shooting fotografici dalle riunioni di redazione, e i giornalisti dai modelli: adesso, per esempio, nella sala centrale ci sono una ragazza alta, con capelli afro, una t-shirt rosa e una pelliccia (con questo caldo!), e un tipo allampanato, con occhiali dorati, camicia chiusa fino all'ultimo bottone e cerchietto. Un modello americano e un'aspirante giornalista di Bari, fresca di scuola di scrittura torinese, o viceversa? Chissà.

Salvatore dal canto suo è romano, si è trasferito a Milano da qualche anno e fa di tutto per nascondere le sue origini affettando uno spiccato accento lombardo, scegliendo outfit mai banali e sforzandosi di essere il meno cordiale possibile. Per rendere il suo personaggio più credibile, con palese eccesso di zelo si è preso un monumentale bracco color vinaccia (preferito a un dalmata e a un Jack Russell, ritenuti da Salvatore solo mode passeggera), che per contrasto lo fa sembrare ancora più minuto («ma è perfettamente in palette con l'ufficio» sussurrano i redattori, scherzando ma non troppo). Salvatore arriva la mattina prestissimo con il bracco Ottone (o Oddone, nessuno sa bene come si chiami esattamente), che passa tutta la giornata accucciato in un angolo dell'ufficio, sotto un vecchio poster elettorale del Partito socialista italiano con la faccia di Bettino Craxi e il garofano.

A Federico Desideri – ultimo arrivato, trentenne lombardo di provincia, capelli biondi di quel biondo spento del Nord Italia, un metro e ottanta di desolante goffaggine – Salvatore affida brevi interviste ad attori o stilisti emergenti, che esprimono opinioni su quasi tutto tra l'approvazione incondizionata della corte di assistenti e addetti stampa che li attornia. Desideri ha sempre so-

gnato di fare il giornalista, seguire le tracce di mitici corrispondenti alla Evelyn Waugh che in grandi alberghi e ambasciate, tra un martini e un elmetto, raccontavano incontri leggendari. Arrivato a sfiorare il coronamento del suo sogno, ha dovuto però constatare con un certo sconforto che i giornali, di fatto, non esistono più. Ma non si è arreso, e al momento «Comic Sans» è quanto di meglio offra Milano, che è quanto di meglio offra l'Italia. Federico si è abituato ad aspettare in camerini e stanze d'albergo che il «nuovo volto italiano» della nuova serie televisiva si degni di rispondere con le sue levigate banalità a domande che già tenevano conto delle sue ridotte capacità mentali. Non riesce ancora ad abituarsi, invece, alle sfilate, con la loro durata fulminea, la musica altissima, la fine repentina. E poi l'eccitazione dei flash, e la transumanza dei giornalisti che per lo più vengono portati in una sala disadorna dove sotto i neon fluorescenti pongono domande demenziali agli stilisti, che non si chiamano più così bensì «direttori creativi», anzi «creative directors», pur senza avere mai imparato l'inglese. A ognuno degli astanti vengono consegnate una bottiglietta d'acqua e una astrusa cartella stampa; le colleghe più anziane ricevono una borsa gentilmente offerta dallo stilista, anzi direttore creativo che, dopo aver tenuto tutti lì mezz'ora, rientra dalla sfilata con l'aria grave e stanca di un chirurgo che abbia appena terminato un intervento a cuore aperto. Federico inala l'odore di lacca, ottundente come popper, che gli fa compagnia nelle sale d'attesa dei cinque stelle dalle parti della Stazione centrale, preparandolo al momento in cui la giovane «talent» che fa impazzire i ragazzini gli rifilerà la sua fondamentale opinione sul problema dell'effetto serra, che quella lacca contribuisce a creare. L'ultima che gli è capitata è una «content creator», tale Tania Finazzer, una biondona alta alta che va per la maggiore grazie a trovate come lo «spacchettamento day», una rubrica settimanale in cui scarta i doni che le sono arrivati dalle aziende sponsor. Cibi, abiti, oggetti

per la casa, profumi, libri, tutta roba che anche solo passando dalle sue mani moltiplicherà le vendite, giacché tutti i suoi follower si precipiteranno a comprarla. Fin qui, nulla di nuovo. Ma Tania si è inventata un format fisso, con la musichetta di un vecchio quiz della TV, e soprattutto ha un'aiutante formidabile in Pamela, la colf filippina che negli anni è diventata la sua spalla perfetta, grazie alla battuta pronta e a un buffo viso con occhi dolci da cartone animato giapponese. Anche perché – e non si sa se la diabolica Finazzer lo avesse pianificato – i filippini (ufficiali) in Italia sono almeno centociquantamila, e naturalmente non c'è mai stato prima un influencer filippino. Così adesso Pamela è stata anche premiata dall'ambasciatore delle Filippine, è stata ricevuta da papa Francesco, dal presidente Mattarella, ha scritto un'autobiografia di successo, e proprio in questa occasione a Federico è stato chiesto di intervistare lei e Finazzer.

Federico non se l'immaginava così, il giornalismo, ma almeno è un lavoro che, sebbene a partita IVA, gli permette di pagarsi il monolocale in viale Monza e gli lascia abbastanza tempo per dedicarsi al romanzo a cui lavora da anni. Salvatore apprezza l'ironia che Federico mette nei suoi pezzi: non solo perché sa che per il ragazzo è un modo per non lasciarsi sopraffare dall'idiozia di quei personaggi e di quel mondo (un mondo che, peraltro, a Salvatore piace moltissimo), ma anche perché in fondo quel distacco è la caratteristica che distingue «Comic Sans» dai – smorfia di disgusto – «femminili». Loro sono un giornale serio. Un giornale di qualità. Federico un po' asseconda le manie di grandezza del direttore, un po' se ne approfitta: arriva in ritardo, considera i suoi intervistati dei mentecatì, scrive i suoi articletti con la mano sinistra, insomma si sente sempre un po' superiore a quello che fa.

Sarà stata Finazzer a protestare col direttore? Il pezzo non era abbastanza incensatorio? Mentre si avvia verso

l'ufficio di Salvatore dov'è stato convocato, Federico è stranamente ansioso, e si ripromette di ricordargli tutte le fatture che la rivista non gli ha ancora pagato. L'ultima volta Salvatore gli ha risposto con annoiata supponenza: «Siamo un attimo in crisi di liquidità, ma il mese prossimo non ti preoccupare che pensiamo a tutto. Intanto puoi prenderti un paio di queste» e gli ha indicato una sfilza di sneaker allineate lungo il muro. Marca sconosciuta ai più – ma molto apprezzata da artisti, rapper e dj –, fondata da un gruppo di creativi che ha sede in un loft di Città Studi molto simile a quello di «Comic Sans», e crea anche complementi di arredo in ceramica ecologici in serie limitata, e fa delle feste molto ambite in città, ma soprattutto è uno dei pochissimi sponsor della rivista. Pur essendosi accorto da tempo che tutti i redattori della rivista calzano scarpe di quel marchio (e sospettando che il business model del magazine modernissimo sia interamente fondato sull'antico sistema del baratto), Federico non ha accettato l'offerta.

Quando entra nell'ufficio dall'arredamento di design minimalista-perlaceo, Federico constata perplesso che al di là della ziggurat di riviste come «The New Yorker» e «Apartamento» e «n+1» che Salvatore ha issato sulla scrivania per difendersi dagli scocciatori, e sotto il poster di Craxi, al momento non c'è nessuno, nemmeno Ottone (o Oddone). Ed ecco che Salvatore lo sorprende alle spalle, scattando da una poltrona Eames (vera o imitazione? e da quanto è lì? Federico non se lo ricorda). Porta i capelli tirati all'indietro e indossa un cappellino da baseball blu, in una nuova, ennesima incarnazione vestimentaria (il periodo preppy, che a sua volta aveva preso il posto del periodo rapper, è insomma già un lontano ricordo).

Salvatore lo esamina dal basso in alto (la sua costante valutazione degli abiti altrui parte sempre dalle scarpe), poi dice: «Grande, Fede!» con un entusiasmo sospetto. Lo abbraccia all'americana, incastonandogli il mento che sa di una fragranza muschiosa – ha cambiato anche

quella – nella spalla sinistra, si risistema la t-shirt a tiratura limitata (stessa marca delle famigerate sneaker) che si era stropicciata nell’abbraccio e chiede: «Senti, ma che fai nel weekend?».

Federico tentenna. Domenica sarà il suo compleanno e Martino ha senza dubbio in serbo qualcosa. Ma Federico non è sicuro di avere poi tutta questa voglia di festeggiare con lui.

Salvatore taglia corto: «Vuoi andare a Roma?». Poi tutto d’un fiato gli annuncia che il prossimo numero del giornale avrà come tema centrale l’esotismo. Ci saranno un reportage sul modernismo tropicale di Città del Messico, un servizio di moda ispirato alla nuova vita urbana del Cairo e soprattutto (fa una lunga pausa) c’è la possibilità di intervistare Mario Maresca.

Federico ha un lieve sussulto. Maresca è il regista calabrese di *America Latrina*, il film vincitore del premio Oscar, «una grottesca e graffiante descrizione della Capitale e della sua decadenza» (così i critici) attraverso i vagabondaggi del protagonista, uno stralunato gentiluomo sovrappeso che si aggira per Roma su una Rolls-Royce sfasciata targata Los Angeles, continuando a evocare nostalgicamente la California, la Silicon Valley, il Big Sur, e ammorbando gli interlocutori che non sanno distinguere tra Ferlinghetti e gli altri scrittori della Beat Generation. Insomma, un misto tra il marziano di Flaiano e l’americano di Sordi, che aveva sì diviso critica e pubblico ma consacrato Maresca – fino a quel momento, per i più: «un disgraziato» –, lanciandolo nel firmamento delle star internazionali. Ecco quindi la collaborazione con un celebre marchio di moda, che lo aveva trasformato in «icona», icona barbuto e perennemente addobbata di abiti strambi e monogrammati, cappello a tesa larga e monili, e addirittura la rivalutazione del suo improbabile lungometraggio precedente (*Arsura 3570*, una distopia ambientata in una Roma torrida, post nucleare e attraversata da bande di tassisti-predoni; Federi-

co l'aveva visto a un'anteprima stampa all'Anteo di Milano, e già allora gli era parso molto, molto sopravvalutato).

Salvatore ora è elettrizzato. L'intervista a Maresca «cascia a pennello accanto a un *editorial* su un marchio assai di nicchia che fa delle *capsule* di *tableware* molto interessanti ispirate al tardo Gio Ponti. Capisci? Maresca! L'Oscar! Aggiunge alla rivista un *layer* di *glamour* che ci porta *next level*. Senza però sconfinare nel *mainstream*, ovviamente... ». Poi, leggendo negli occhi dell'interlocutore una domanda (anzi due: ma perché mai Maresca dovrebbe dare un'intervista proprio a «Comic Sans»?; e soprattutto, perché da «Comic Sans» mandano proprio lui?), risponde.

Primo, il grande regista è un fan di «Comic Sans», c'è un «contatto *eccellente* con il suo staff», «una cosa a cui lavoro da tempo», e l'intervista è praticamente «cosa fatta».

Secondo, ci andrebbe lui stesso, ma purtroppo è bloccato a Milano perché Oddone (ecco come si chiama!) è ricoverato per un complicato problema intestinale. Per Federico però è «una grande occasione, una di quelle che capitano una volta nella vita», e deve partire già il giorno seguente.

«Mi raccomando» conclude, e senza aspettare che Federico accetti l'incarico inizia a inabissarsi dietro le riviste sulla scrivania. Poi risbuca, «Ah, un'ultima cosa: a Roma conosci qualcuno che ti può ospitare?» chiede.

«Mi sa di no» risponde Federico.

«Te pareva» dice Salvatore, tradendo per un istante le sue origini.

A Roma Federico non ci è mai stato, tranne in occasione di una gita scolastica durante la quale l'autista del pullman si era perso sul Raccordo Anulare. Ricorda sol-

tanto alcune bizzarre e minacciose indicazioni, come «Infernetto» e «Torre Spaccata».

La prospettiva di potersi sottrarre alla celebrazione del compleanno con l'apprensivo e organizzato Martino lo rallegra, almeno non dovrà sottostare al suo sguardo amorevolmente carico di aspettative. Quando Federico gli ha annunciato di dover andare a Roma, l'ha presa col suo solito inscalfibile ottimismo: «Bene, dai, è un'occasione... Recuperiamo quando torni». Per lui i festeggiamenti sono sacri. La sera prima della partenza cenano, come previsto, in una ravioleria cinese prenotata tre giorni prima via app. Federico ha deciso di offrire, ma quando va alla cassa l'operazione si rivela farraginoso. Si è messo in testa di chiedere la fattura, nell'assai vaga ipotesi di scaricare la spesa, e adesso il proprietario gli chiede la PEC, il codice univoco, il numero di partita IVA – numero lunghissimo di cui proprio non gli vengono in mente le ultime cifre, certo per colpa del traminer bevuto con entusiasmo. Martino dal tavolo lo guarda, via via sempre più perplesso.

«Fattura? Ancora? Ma non mi avevi detto che ti avevamo assunto?» chiede quando sono a casa, dopo un'umiliante corsa in metrò direzione Sesto San Giovanni. No, Federico ammette che non l'hanno ancora assunto, che è ancora a partita IVA, e questo per Martino rappresenta una gran delusione. Mette su un caffè proprio nel momento in cui Martino, uscito dalla doccia, ha acceso il phon. Federico non fa in tempo a fermarlo che *tac*, salta l'impianto elettrico. Si precipita giù dalle scale. L'appartamento ha i fornelli elettrici «a finta induzione», come dice Martino, cioè il famigerato finto vetroceramica dell'Ikea che comporta un abnorme sovraccarico elettrico: se tieni acceso un fornello puoi accenderne un altro, ma non alla massima potenza, altrimenti parte il salvavita. Altre combinazioni tollerate dal debole impianto: un fuoco più forno; un fuoco più lavatrice. La variabile più difficile da gestire è appunto il phon, per una strana coincidenza (o Martino lo fa apposta per

sottolineare la sua precarietà abitativa?) l'elettrodomestico di cui il fidanzato non può fare a meno, neanche d'estate, neanche con trentacinque gradi come adesso. Si potrebbe aumentare la potenza dell'impianto, certo, ma naturalmente il padrone di casa non sente ragioni. «Ma perché il phon proprio adesso?» chiede Federico sfiancato dalla risalita. «Lo sai che il rumore bianco mi rilassa» risponde serafico Martino. Il quale, dopo essersi trasferito dalla natia Lecce e aver ottenuto un posto in un piccolo ma promettente studio di architettura, si è messo a tartassare i genitori per farsi comprare o almeno cofinanziare un appartamento. Considera l'affitto uno spreco, un'onta sociale, quindi passa le giornate a compulsare i siti di annunci immobiliari e non può tollerare che Federico spenda le sue magre entrate per un appartamento con finta induzione e contatore fiacco.

Tutto considerato, il viaggio a Roma è una benedizione.

La mattina seguente Federico parla con un'addetta stampa del regista che gli sembra un po' vaga («Uhm... "Comic Sans"? Ah sì, certo, Mario però adesso è all'estero... Dovrebbe tornare in settimana...»), ma Salvatore è perentorio: è cosa fatta, sarà già in aereo, devi partire subito. L'albergo a tre stelle in piazza Vittorio Emanuele per la rivista è un lusso, eccezionale come l'occasione.

Quando la pesante porta del treno ad alta velocità si apre, dissigillandosi, Federico è subito avvolto da un'aria di mare e di Sud. Uscito dalla stazione Termini si fa guidare da Google Maps, va dritto e arriva a un'imponente fontana, con centinaia di taxi che le ronzano attorno. A fare da sfondo, alti palazzoni bianchi e scenografici come certi hotel della Costa Azzurra. Gira a sinistra e prende una specie di autostrada di sampietrini sconnessi: via Nazionale, dice l'app. Scende lentamente lungo quella stradona equatoriale, stordito dal caldo e dai gruppi di turisti che rotolano a valle mentre i loro

trolley rimbalzano sui marciapiedi dissestati, emettendo un lamento metallico costante.

Lo colpiscono soprattutto gli orologi: tondi, a lancette, impalati su scatole riflettenti di plastica bianca traslucida su cui sono applicate con grafiche antiche vecchie pubblicità di negozi di guanti, ristoranti, agenzie di viaggi internazionali, night. Ce ne sono decine di questi orologi, uno ogni duecento metri, da entrambi i lati della strada, e non uno sincronizzato con gli altri. Tutti sbagliati.

Anche la strada è sbagliata. Si accorge d'essersi perso, non ha visto bene la mappa sul telefono, quindi torna su, verso la stazione, poi prosegue costeggiandone il corpo candido e mastodontico, intervallato da archi a tutto tondo come un impianto termale abbandonato; infine gira a destra in un'infilata di vie mediorientali, di negozietti cinesi e si ritrova finalmente in una piazza gigantesca tutta palme, panchine rotte e portici. Scavalca vari homeless e approda all'hotel che gli è stato assegnato, un tre stelle con decorosi corrimano e velluti stinti. Alla reception, dietro un desk di radica sbreccata, un concierge asiatico dai capelli untati e dall'aria luttuosamente gentile lo registra con meticolosa lentezza.

Appena su, richiama l'ufficio stampa del regista. Quando l'addetta risponde, dopo una serie interminabile di squilli, le spiega che è appena arrivato a Roma per l'intervista.

«Ma dimme te... Ma io non so, davvero, ma chi le ha detto di venire, di venerdì?» ansima la voce al telefono con un forte accento romano, mentre in sottofondo si sentono urla di bambini e schiamazzi da spiaggia. Dopo una lunga pausa di imbarazzo Federico chiede se è il caso che vada alla casa di produzione. «Di venerdì? Ma chi me l'ha mandato questo?» chiede la voce rivolgendosi a un pubblico immaginario.

Federico chiama subito Salvatore, che però ha il telefono staccato. Dopo un'ora gli arriva un messaggio che intima sbrigativamente: «Vai da Willy stasera, MM sarà lì a cena». Intende Willy Vannetti, sottosegretario all'E-

conomia dalla notte dei tempi, ubiquo alle stagioni e agli schieramenti politici, noto a tutti gli addetti ai lavori e a chi vorrebbe esserlo e, in generale, gran cerimoniere mondano di Roma. Salvatore presume sadicamente che Federico sappia dove si trova la casa, e che ci vada senza essere invitato. «Devi cercare l'albero di Natale» spiega spazientito, come se il problema fosse lui, Federico, e non il dare per scontata un'intervista che non lo è per niente. «Sulla terrazza c'è un albero di Natale enorme e sempre illuminato, si vede da tutta Roma».

3

Federico cerca ALBERO NATALE + WILLY VANNETTI + ROMA su Google. Trova un'intervista in cui si parla della «splendida cornice del suo attico su piazza di Spagna». La splendida cornice non manca mai. Prende una metropolitana malmessa che, a finestrini spalancati, sfreccia fischiando nelle viscere della capitale, tra turisti dall'aria preoccupata e venditori neri che videochiamano in paesi lontani, con sacconi di mercanzia sulle spalle; poi risale su in un dedalo di vie piene di negozi monomarca che non sfigurerebbero a Dubai; infine, cercando di orientarsi a naso tra minimarket che vendono limoncello in bottiglie a forma di fallo, approda, in compagnia di un piccolo gruppo, davanti al portone di un palazzo semifatiscente. Dovrebbe essere l'indirizzo giusto. L'occhio elettronico del citofono ronzia, osserva, poi qualcuno fa scattare il portone mai riverniciato. Una coppia molto su di giri – lui faccia funerea da greco ricco, gelatina nei capelli e abito nero-blu lucido; lei da bambina-mignotta con vezzoso naso all'insù visibilmente rifatto e minigonna cortissima nonostante l'età avanzata – gli chiede se vuole entrare nel mini ascensore di legno. Per quanto piccolo, contiene una panchetta foderata di velluto rosso e liso che lo rende simile a un

confessionale. I due hanno l'aria ambigua, non si capisce se lo stiano invitando a scopare o ad ammettere i suoi peccati. Quando Federico rifiuta si richiudono nell'ascensore, che inizia a salire cigolando con mortale lentezza. Fa a tempo a sentire i discorsi. «Perché poi si sa che per la prostata sempre al Gemelli devi annà. Per il pancreas, all'Umberto Primo».

Salire a piedi, per quanto faticoso, gli consente di smaltire l'ansia. E di constatare la presenza, sui vari pianerottoli intristiti da vasi di agavi e aspidistre moribonde, di parecchi uffici di notai, di cognomi doppi e tripli sugli usci e addirittura di corone nobiliari. C'è perfino un'ambasciata (Cipro, presso la Santa Sede). Arriva stremato al quinto piano, dove la porta è aperta e nessuno gli chiede chi è, nemmeno i domestici filippini che corrono da una parte all'altra dello sterminato appartamento, facendo lo slalom tra gli ospiti e i busti di papi e cardinali che spuntano da ogni angolo in mezzo a un'accozzaglia di oggetti d'arte di varie epoche e stili, ciaffi impolverati disseminati ovunque e a caso, che fanno sembrare la casa un magazzino di museo appoggiato sul palazzone secentesco. Abituato alle spoglie case milanesi dove si trova talvolta invitato per le sue interviste, tra minimalismi all'ultima moda e cementiti, qui sembra che non siano mai arrivati neanche gli anni Ottanta, tra tappetoni, boiserie scure, divani damascati, copriletti all'uncinetto, quadri pastorali.

Dal piano superiore arrivano voci eccitate; Federico si avvia su per una scala a chiocciola inopinatamente stretta, sulle cui pareti sono appesi grandi quadri cupi raffiguranti camini che riconosce essere di Piranesi. Eccolo qua il famoso albero di Natale, che risplende nel cielo arancio del tramonto romano. Federico si affaccia, sotto c'è il Tevere, fangoso e maestoso come il Gange. Torna giù. Prende un bicchiere di champagne da un cameriere che trotola in mezzo agli invitati, e intanto cerca invano di individuare Maresca tra la folla. In compenso, nel magma pulsante che invade a poco a poco ogni spazio,

riconosce attori, politici, giornalisti. Tre vecchi camerieri in uniforme bianca e oro cercano di arginare la straripante energia dei romani affamati che stanno assaltando il buffet. Lì c'è ogni bendifio: un angolo di crudi con sushi e sashimi e gamberi che scintillano su un letto di ghiaccio e foglie di bambù, mozzarelle dal turgore latteo che sembrano sul punto di esplodere, frittini che un cuoco con cappello prepara al momento, e una mastodontica porchetta abbrustolita con gli occhi sbarrati, che paiono osservare tutta la scena con aria di disapprovazione.

Prima di tornare su in terrazza Federico prende piccoli pezzi di sushi che inizia a ingollare sperando nel frattempo di non dare nell'occhio, anzi di diventare trasparente, e soprattutto di non incontrare il padrone di casa, noto per essere piuttosto aggressivo. Ma poiché trasparente non è, mentre guarda appoggiato alla balaustra la città che si stende, sfinita dal caldo, sotto il suo sguardo, si sente apostrofare da una voce che subito riconosce: è proprio quella che temeva.

«Te piace er sushi eh? Prima qualità. Alla faccia di quel sòla di Alan Burigozzi».

«Come?» fa Federico.

«Ma tu chi cazzo sei?» chiede Vannetti, scrutandolo come se fosse un insetto.

Lui risponde balbettando che si chiama Federico Desideri, che scrive su «Comic Sans» e che cerca Maresca. Messe così, tutte in fila, queste informazioni a un tratto gli sembrano decisamente ridicole.

«E proprio a casa mia lo vieni a cercare?».

Vannetti ha i capelli bianchi, un gessato da pompe funebri, camicia candida, cravatta con nodo gigante: sembra un agente immobiliare rimasto chiuso per sempre in una proprietà invenduta e invendibile. La piccola corte che lo sta accompagnando nel giro di umiliazione degli ospiti si è disposta a semicerchio davanti a Federico, alle cui spalle non ci sono vie d'uscita, solo lo sprofondo e il tramonto.